



ESEDRA



*Quadrimestrale della associazione Phoenix degli assistiti
O.N.A.O.M.C.E.*

A cura degli ex-allievi di Villa Favorita



Le nostre Sorelle

Luglio 2022

Anno 6° N° 2

SOMMARIO

Editoriale	pag 3
Lettera O.N.A.O.M.C.E.	pag 4
Il lato umano dell'O.N.A.O.M.C.E.	pag 5
Storia delle Figlie dei Militari	pag 7
Ricordi di collegio (1966 -1970)	pag 10
Convitto Nazionale di Fermo	pag 11
Dalla Villa borbonica a Roma	pag 14
Da Resina a Faenza	pag 16
A 30 anni dalle stragi di mafia	pag 18
Un'impresa da ricordare	pag 21
Guerra e Pace	pag 23
Addio pandemia, arriva la guerra	pag 24
Il gelato delizia del palato	pag 25
Blocco Notes	pag 27

ESEDRA

Rivista interna quadrimestrale dell'associazione Phoenix distribuita gratuitamente ai soli soci

Direttore: Guido Zanella

Redattore: Giuseppe D'Alessandro

Hanno collaborato: Guido Pusceddu, Lina Luna, Antonio Mollo, Daniele Macor, Annamaria Andreani,

Ritanna Gorino, Pino d'Alessandro, Guido Zanella, Mario Angelini, Bruno Maggio

Prestampa, Stampa e Distribuzione: ZCV Verona

EDITORIALE

Ed eccoci arrivati abbondantemente al sesto anno di pubblicazione di ESEDRA, non so quanti di noi, all'inizio, ci avrebbero scommesso, eppure non solo siamo ancora molto attivi, ma abbiamo tutte le intenzioni di andare avanti (anagrafe permettendo!).

La nostra associazione va avanti grazie all'impegno di alcuni di noi e al sostegno, sia morale che economico, di tutti gli altri. Comunque, rendiamoci conto, è arrivato il tempo di passare il testimone. Con calma ma con decisione è necessario implicare sia i giovani attualmente assistiti che le nostre sorelle.

A proposito di queste ultime ho avuto più volte occasione di verificare che non tutti i nostri soci conoscono la loro storia. Colgo questa occasione per accennare con poche semplici parole alla storia delle nostre amatissime sorelle durante il periodo in cui noi eravamo a Resina.

Nell'anno 1953-54 le allieve interne erano 149 e fino al 1965-66 sono rimaste più o meno dello stesso numero con punte di 180 nel 1955-56. Quando si decise di chiudere la Villa Favorita nel '66 anche a Torino il numero delle allieve precipitò a una settantina. Le educatrici erano laiche e la direttrice era la Sig.ra Clotilde Santiano.

Le allieve interne, tutte assistite dall'O.N.A.O.M.C.E, frequentavano le medie, l'avviamento commerciale e le elementari. Da documenti originali si evince che a quel tempo l'Istituto Figlie dei Militari attraversava un periodo di difficoltà economica. Le rette venivano ritoccate praticamente ogni anno: nel 1952 la retta ammontava a tredicimila lire mensili per le orfane interne ovviamente coperte dall'Opera.

A quel tempo il problema reale era la riattivazione delle scuole interne che risultava un po' complicata così nel 1956 i locali dell'ala destra, già occupati dall'Istituto Sommeiller, vengono concessi al Comune di Torino con l'ipotesi di trasferirvi sezioni staccate di istituti scolastici spesso frequentati dalle stesse convittrici. I documenti dicono che su 180 convittrici 70 frequentano la scuola media parificata dell'istituto, 83 frequentano l'Istituto Regina Margherita, l'Istituto di avviamento industriale Clotilde di Savoia e l'Avviamento Commerciale Lagrange.

73 convittrici interne si recavano fuori per mancanza del Ginnasio e dell'Istituto tecnico di cui si faceva molta richiesta. In pratica l'Istituto Nazionale per le Figlie dei Militari perse la sua identità scolastica e si trasformò in convitto registrando la progressiva riduzione del numero delle allieve col relativo tentativo della Direzione di contrastare questo andamento con l'attivazione di nuove offerte formative come i corsi per segretarie di azienda nel triennio 1964-67.

Bene, non è stato facile nemmeno per le nostre sorelle e con piacere vedo che, iniziando da questo numero, loro cominceranno a raccontarci come vivevano a Torino.

Guido Zanella



**OPERA NAZIONALE DI ASSISTENZA PER GLI ORFANI
ED I MILITARI DI CARRIERA DELL'ESERCITO
(O.N.A.O.M.C.E.)**

00185 Roma, 19 gennaio 2022
Ministero Difesa - V.le Castro Pretorio, 135
Tel. 06/4451919- fax 06/4957504
P.D.C. Micaela CERQUETANI
onaomce@gmail.com

A: VARI ASSISTITI

Oggetto: Settimane estive per il personale assistito dall' ONAOMCE. Indagine conoscitiva.

- *****
1. Nel quadro delle attività programmate per l'anno 2022, il Consiglio di Amministrazione di questa Opera, ha deliberato di organizzare un periodo di vacanza per gli orfani nati dal 01 gennaio 2004, accompagnati esclusivamente dal genitore, o tutore (l'iniziativa è disponibile anche per eventuali fratelli maggiorenni compresi nello stesso nucleo familiare mentre eventuali deroghe per l'accompagnatore dovranno essere motivate e richieste per iscritto e comunque a carico dello stesso).
 2. L'attività verrà svolta nelle seguenti strutture e nel periodo indicato:
 - a. **Ecoresort Le Sirenè** Mare Ionio Salento (LE) dal 02 LUGLIO al 09 LUGLIO 2022;
 - b. **Budoni Resort** di Agrustus (SS) dal 03 SETTEMBRE al 10 SETTEMBRE 2022;
 - c. **Hotel Bajamar** di Formia (LT) dal 10 LUGLIO al 17 LUGLIO 2022, oppure indicare una settimana preferita (da confermare).
 3. Al fine di predisporre per tempo l'organizzazione e conoscere la disponibilità a partecipare all'iniziativa, si prega di far pervenire il prospetto allegato improrogabilmente entro il **20 febbraio p.v.** (NON SARANNO ACCETTATE DOMANDE SUCCESSIVE A TALE DATA).
 4. La necessità di consentire di accedere al beneficio a tutti i nuclei familiari, essendo l'ammissione condizionata dalla disponibilità dei posti, potrebbe determinare delle variazioni di struttura e/o turno. In ogni caso sarà data priorità ai nuclei familiari che non hanno mai usufruito del beneficio.
 5. Le strutture potranno essere raggiunte con il mezzo proprio o con il treno/nave/aereo. Il rimborso delle spese di viaggio avverrà, eventualmente, in maniera forfettaria rispetto alla distanza.
 6. Qualora la S.V. sia impossibilitata ad usufruire dell'iniziativa nei periodi indicati, potrà avanzare apposita richiesta specificandone i motivi ostativi al fine di valutare la possibilità, comunque **NON** garantita, di eventuali alternative che potranno essere solamente soddisfatte nella struttura dell'Hotel Bajamar di Formia (LT).
 7. Il programma dettagliato verrà inviato successivamente con la conferma del turno.

N.B. Comunicare l'adesione tramite il proprio indirizzo e-mail a onaomce@gmail.com. (in ogni caso telefonare per conferma).

FIRMATO
ILPRESIDENTE
Ten.Gen.(ris) Sandro MARIANTONI

ORIGINALE FIRMATO AGLI ATTI DI QUESTO UFFICIO

Il lato umano dell'ONAOMCE

Avevo 6 anni quando persi mio padre, 4 fratelli ed una madre che improvvisamente si trovò praticamente sola ad affrontare la vita che ci aspettava e le sfide che ci avrebbe posto davanti. Una nuova casa da trovare, 5 figli da gestire e mantenere, lo sport e la scuola da pagare, tutto con un dolore immenso nel cuore.

Mio padre prima di andarsene le disse che gli amici l'avrebbero aiutata e lui ci avrebbe protetti dal cielo e così effettivamente avvenne. Ho sempre pensato che l'Opera Nazionale di Assistenza per gli Orfani ed i Militari in Carriera dell'Esercito fosse una sorta di sua estensione, una presenza provvidenziale che scandiva il tempo che passava e sosteneva il mio progresso negli studi. Quella lettera annuale che arrivava puntualmente a sostenermi era come una sorta di conferma che non ero solo, un appuntamento con il suo ricordo, una spinta preziosa a non mollare e ad impegnarmi in ciò che facevo.

Terminai le scuole superiori con il massimo dei voti e poco dopo arrivò il primo viaggio premio a Malta; non esitai per un istante e accettai subito felice di intraprendere l'esperienza.

Partii senza aspettative ma convinto che da quella presenza provvidenziale arrivavano sempre cose buone per la mia vita.

Come descrivere ciò che trovai lì? Forse la descrizione più autentica è che lì trovai dei fratelli, delle persone che condividevano le mie difficoltà, il mio dolore, le mie domande alla vita, la mia commozione di fronte alla divisa, il mio sguardo al cielo, la rabbia e al tempo stesso la gratitudine. Amicizie che non scorderò mai, 15 gg che sembrarono mesi, persone che mi era sembrato di conoscere da sempre, legami che porto avanti ancora oggi dopo 16 anni.

Durante quel viaggio studiai per l'esame di ammissione all'università, avevo deciso che volevo fare l'architetto e dovevo a tutti i costi superare i test di cultura generale per poter seguire la strada che sentivo essere mia. Superai i test ed entrai come sperato nel prestigioso Istituto

Universitario di Architettura di Venezia.

L'università era un costo importante, insostenibile per le possibilità della mia famiglia, e quello che alle scuole superiori era stato dall'Opera un grande aiuto divenne durante gli anni accademici un sostegno assolutamente cruciale, ciò che mi permise di dedicarmi anima e corpo allo studio, sempre con quella sana tensione di volere, dovere, fare la mia parte, di doverci riuscire, di diventare l'uomo che mi veniva data la possibilità di poter desiderare di essere.

Furono degli anni meravigliosi, faticosissimi, ma pieni zeppi di vita, di sfide, di emozioni, di frustrazioni e di successi simultanei, di sacrifici e di ricompense, di crescita umana e professionale. L'università era la mia, sentivo che ciò che facevo mi riempiva, mi faceva ardere e così terminai il primo triennio con il massimo dei voti e la lode.

Ricordo ancora come ieri quella chiamata qualche mese dopo la laurea che pareva avere dell'assurdo: era un maresciallo e si complimentava con me per il risultato raggiunto comunicandomi che l'Opera mi aveva voluto premiare con un viaggio di due settimane in un villaggio in Messico. In Messico?! Ovviamente non pensai nemmeno per un secondo e accettai immediatamente pieno di entusiasmo quella nuova opportunità avendo ancora l'esperienza di Malta nel cuore.

Ci vorrebbero pagine per riuscire a spiegare tutto ciò che accadde in quel viaggio, ma si può dire che ancora una volta la vita mi aveva ricompensato, ancora una volta mi sentivo accompagnato, guidato, sostenuto; trovai delle persone magnifiche con cui tutt'oggi mi vedo e sento, trovai degli accompagnatori che ci trattarono come figli, trovai delle amicizie che tutt'oggi, senza esagerare, sono anelli di una catena grazie alla quale sono riuscito a superare insicurezze e paure e lanciarmi nella vita, il primo tassello di un lungo percorso che mi ha portato alla seconda laurea con lode, alle

prime esperienze lavorative prima e alla libera professione poi, al matrimonio con Michela e ai nostri 3 piccoli bimbi, Francesco, Lorenzo e Beatrice e che chissà dove altro mi consentirà di arrivare.

In questo lungo percorso l'esercito è sempre stato una parte identitaria della storia della mia famiglia, ho sempre portato con me avidamente i pochi ricordi che avevo della caserma, dell'ufficio di mio padre, dei suoi colleghi, della divisa, della fanfara della brigata Cadore con i copri scarpe bianchi, delle penne nere e di quel cappello con la penna bianca che ancora oggi teniamo a casa quasi come una reliquia. Ancor oggi mi capita di scoprirmi a osservare con fascino e una sana malinconia i militari uscire dalle caserme nel tardo pomeriggio, o qualche alpino ancora in divisa che torna a casa dalle proprie famiglie e la memoria mi riporta a lui.

Noi Orfani condividiamo un fardello che portiamo sulle spalle tutta la vita, una mancanza quasi inaccettabile ma con cui dobbiamo convivere e fare i conti periodicamente, un'esperienza che risuona negli sguardi reciproci di chi l'ha vissuta senza il bisogno di molte parole.

La consapevolezza di non essere soli in questo

trambusto di emozioni, di non essere gli unici, di essere compresi e capiti, è stata un pezzo sostanziale di ciò che mi ha concesso di fare pace con la mia storia, di benedirli addirittura. Non so se chi lavora dietro le scrivanie per garantire a chi come me ha perso un genitore l'assistenza che ho ricevuto io si renda pienamente conto di quanto fa oltre il seppur indispensabile supporto materiale, ma ho voluto scrivere apposta queste poche e semplici righe affinché possa emergere con forza, oltre quello pratico, il lato umano che l'O.N.A.O.M.C.E. porta con sé con la preziosa opportunità di poter esprimere la mia più sincera gratitudine per tutto ciò che ho ricevuto e per l'attenzione e affetto con cui sono sempre stato considerato.

Con sincera stima e gratitudine,

Daniele Macor



Formia: I ragazzi dell'O.N.A.O.M.C.E. alla fantastica festa conclusiva della vacanza estiva 2021 all'interno dell'Hotel

Storia delle Figlie dei Militari

La richiesta è giunta all'improvviso: potresti scrivere della tua esperienza collegiale a Torino all'Istituto per le Figlie dei militari da pubblicare sulla nostra rivista "ESEDRA"? Così ho accolto la richiesta di Guido Zanella, descrivendo la mia esperienza su diversi piani: Descrittivo ambientale per l'Istituto e spirituale per la componente mia personale e per quanto possibile quella delle compagne.

Come nessun altro modo di comunicare, una storia può cambiare il nostro modo di pensare, nel bene o nel male. Per tutta la vita ci avvolgiamo nella trama di narrazione per proteggerci, per bendare le nostre ferite, per consolare il nostro pianto, e anche per coprire le nostre colpe, ma ora arrivata fino a qui, alla luce dei ricordi, come aggiorno il mio programma di vita, posso ancora abbandonarmi al passato e reagire?

L'Istituto F. d. M. oggetto dei miei ricordi era quello posto in Torino, in via Figlie dei Militari 25 in zona pre-collinare e accoglieva tutte le figlie orfane dei militari in servizio effettivo.

Il motto scolpito sul fronte del caseggiato recita ancora: "ALLE FIGLIE DEI SUOI DIFENSORI LA PATRIA RICONOSCENTE". Lo stesso motto è anche raffigurato sul frontespizio della "Villa della Regina", prima sede storica dal 1865 al 1944, quando a causa dei bombardamenti nel corso della seconda guerra mondiale la Villa fu gravemente danneggiata e le allieve figlie di ufficiali furono trasferite all'Istituto di via Figlie dei Militari.

La Villa della Regina, uno dei gioielli della città di Torino, era stata realizzata nel 1615 dall'architetto Ascanio Vitozzi e, su iniziativa della Marchesa Maria Luisa del Carretto e il contributo di Vittorio Emanuele II, era stata destinata ad accogliere le orfane di guerra e le figlie di invalidi e decorati al valore. Nel 1888 l'Istituto si era dotato della nuova sede in via Figlie dei Militari 25 dove furono trasferiti gli insegnamenti magistrali e professionali mentre alla Villa rimasero il ginnasio e gli studi classici.

Dopo il 1945 l'Istituto venne ridimensionato e le varie sezioni soppresse, riducendo anche i posti in convitto e limitando le funzioni scolastiche alla scuola media. L'ente verrà soppresso definitivamente nel 1982, e rimane comunque un punto di riferimento unico in Italia per un certo tipo di scuola laica.

Questa storia inizia per me nell'anno scolastico 58/59 quando entrai alle Figlie dei Militari per fre-

quentare la scuola media in qualità di orfana del Ten. Col. Alberto Andreani, invalido per servizio e pluridecorato al Valor Militare.

Mi accompagnava il mio tutore e ricordo che entrare in quell'ambiente mi aveva emozionato per il ricordo di mio padre e perché potevo frequentare la scuola media alla quale mi aveva preparato facendomi superare l'esame di ammissione, il mio maestro di quinta elementare Antonino Sudano.

Io, originaria della Lunigiana, ero approdata a Torino con mia madre nel 1955 dopo la morte di mio padre, avvenuta nel 1953. Ero già abituata all'ambiente torinese, mentre la prevalenza delle allieve si erano allontanate da casa provenendo da tutte le regioni d'Italia. L'intreccio di queste culture ci aveva legato profondamente le une alle altre, guidandoci attraverso le generazioni fino ad oggi.

Eravamo divise in grandi, mezzane e piccole. Da subito fui assegnata allo Studio della signorina Signorile dopo avere fatto conoscenza della signorina Santiano e della signorina Balbi che mi dotarono della divisa: grembiule nero per la vita quotidiana e tailleur grigio-verde militare con cravatta e bustina per la vita sociale sia all'interno dell'Istituto sia all'esterno. Mi furono consegnati i libri e tutto l'occorrente per frequentare la prima media.

La scuola parificata aperta anche alle alunne esterne impegnava le aule del secondo piano mentre al piano terra erano poste le aule per lo studio delle lezioni impartite al mattino, sotto il controllo delle assistenti. Sempre al piano terra era posto il parlatorio, dove si svolgevano gli incontri parentali il giovedì e la domenica pomeriggio, il corridoio su cui si affacciavano gli studi e il refettorio. Si può ben dire che tutto il piano terra era destinato a luogo d'incontro di tutte le allieve e per tutte le attività: nel refettorio si consumavano i pasti, si distribuiva la corrispondenza, si ascoltava la lettura della vita dei santi e da ultimo le trasmissioni radio.

Nel corridoio, su cui si affacciavano gli studi, si faceva la ricreazione. Era un momento prezioso per allacciare amicizie e per discussioni infinite in inverno, mentre d'estate la ricreazione si svolgeva soprattutto in cortile sotto lo sguardo delle signorine. Si giocava soprattutto a palla prigioniera, si discuteva per la formazione delle squadre con grandi urla per il tifo e soprattutto si formavano gruppetti di allieve, libere di incontrarsi sotto gli ippocastani, di cui era dotato il cortile.

Nel seminterrato si accedeva mediante una scala posta vicino al parlatorio, per l'utilizzo della palestra nell'ora di ginnastica delle allieve della scuola media e dei locali adibiti a spazi ricreativi utilizzati soprattutto a carnevale dove si ballava alla musica di una pianola. Un giardino con alberi da frutta circondava l'edificio costeggiando da un lato dalla palestra fino ai locali adibiti a cucine.

Al primo piano si trovava l'appartamento delle direttrici che si sono succedute nel tempo: signorina Calliano Margherita, signorina Ponti Ignazia, Santiano Clotilde, Tripaldi, Secco Filomena; la Chiesa dedicata a S. Dula. Si frequentava la messa domenicale, mentre il sabato era dedicato alla confessione. Non posso non ricordare il nostro Cappellano, monsignore Chiavazza. Era stato cappellano militare con gli alpini in Russia, aveva un modo rasserenante di predicare e il suo ricordo è legato soprattutto alla gita alla Ferrero di Alba, da dove eravamo tornate felici con in dono ciascuno delle tavolette di cioccolato.

Il secondo piano era occupato dai cameroni-dormitorio, capaci di 22 letti ciascuno. La prima porta era all'inizio del corridoio, unico per tutti i dormitori e dava sul pianerottolo della scalinata; l'ultima si chiudeva sui gabinetti. Ogni due dormitori, la stanza degli armadi e del lungo lavabo. I letti delle signorine in ogni dormitorio erano circondati dalla tenda.

Al quarto piano (Soffitte) l'infermeria e le stanze per le addette servizi di guardaroba, economato, cucina e infermeria.

Il riscaldamento di tutto l'edificio era costituito da aria calda trasmessa agli ambienti attraverso delle grate poste in alto sui muri.

Nelle ore del mattino, godevamo di un po' di calore quando si frequentavano le lezioni, mentre nel pomeriggio e soprattutto la sera soffrivamo il freddo. Il mattino al risveglio, trovavamo il bicchiere con il ghiaccio.

Descritto per sommi capi l'Istituto, il mio ricordo è legato alle professoressa di Italiano e latino prof. Chialva Fulvia, di matematica prof. Patria, di francese prof. Ilotte, ma soprattutto la Preside Ponti che ci dava lezioni di comportamento. Quest'ultima era anche la madre della Direttrice Ignazia Ponti che avrebbe avuto un ruolo importante nella mia vita ai tempi della frequentazione del liceo.

Le mie amiche, che ricordo ancora con affetto, erano le sorelle Morgese e le sorelle Somma, Mazzotta, bravissima nel gioco del pallone, Emilia Cugno, Aurora Cancian. Un ricordo particolarmente affettuoso va a Franca Cuturi, che riusciva a trasformare la mia storia di solitudine in una storia protettiva che mi consolava.

La vita collegiale e la vita scolastica si incontravano spingendomi ad andare avanti, con la speranza di qualche sorta di riconoscimento, come in effetti è avvenuto: il titolo di campionessa dei verbi latini mi aveva permesso di partecipare nel 1964 all'incontro a Napoli con gli allievi di Villa Favorita, con le amiche Strangis Angela, Mariolina Bobo.

Questi per sommi capi sono i ricordi che mi legano al periodo della scuola media, storie di sofferenza sopportata da sola, ma anche di doni inattesi, di generosità, da parte delle insegnanti, e della signora CEI, mamma delle sorelle Cei che ci assisteva come fosse stata la mamma di tutte noi, la Signorina Signorile, la signorina La Monaca, la signorina De Gringia.

La vita collegiale teneva insieme vecchie e nuove amicizie da cui sarebbero scaturite nuove storie.

Le mie amiche erano in quel periodo Maria Pia Cano, Daniela Tessarin, Paola e Alba Fanteria, Cei Marilena, Rina Pulicari, Katia Bandinelli, Elisa Nesti, le sorelle D'Aquila, le sorelle Fasano, Giuliana Poletti, Rita Bruschetta, Caterina Manca. In particolare ero diventata amica di Maria Pia Cano, un anno più grande di me.



Annamaria Andreani e Maria Pia Cano al centenario della Donazione

Le compagne della scuola media avevano scelto altri percorsi scolastici, chi le magistrali, chi la Ragioneria. Io avevo scelto di frequentare il Liceo scientifico "Gino Segrè" ed ero l'unica del collegio. Per raggiungere la scuola, posta adiacente il parco di Villa della Regina, dovevo uscire dal collegio percorrendo un breve tratto di strada da sola. Questa libertà costituiva la mia autonomia, ma anche la mia solitudine, non avendo compagne con cui confrontarmi.

La maggior parte delle ragazze frequentava le magistrali e io attraverso Maria Pia Cano, Daniela Tessarin, mi avvicinavo alla filosofia, alla letteratura, catturavo i pensieri dei loro professori di Italiano, Tino Richelmy, di Filosofia Amalia Martinotti, e maturavo il mio modo di pensare in solitudine e mi trasformavo.

Ora il ricordo si sofferma alla ricorrenza del centenario della donazione della Villa della Regina alle Figlie dei Militari. Come risulta dalla fotografia allegata eravamo nel 1965, ed eravamo sulla scalinata della Villa insieme alle vecchie allieve. Nella stessa occasione sono insieme nella foto a Maria Pia Cano, avevo 17 anni, e tenevo un diario. Rileggendolo mi commuovo. Sognavo ad occhi aperti, la solitudine regnava sovrana. Osservavo così la vita scorrere da diversi punti di vista operando nella vita collegiale, nella vita scolastica, nella vita familiare.

La descrizione che ho fatto per sommi capi riguarda soprattutto l'ambiente in cui ho passato circa 10 anni della mia vita da quando bambina sono stata ammessa a quando ne sono stata dimessa nel 1968. Sono stati anni di crescita dolorosa, di difficoltà a riconoscermi come soggetto, ero stata in balia degli altri, spossessata della mia personalità. La mia forza avrebbe dovuto consistere nel sapermi allontanare, prendere le distanze, trovare la mia autenticità al mio volermi bene.

Finalmente, ritrovo nell'ultimo capoverso del mio diario la ragione del mio disagio e della mia inquietudine e forse il suo superamento?

Scrivo: Un sasso che ci sembra insormontabile può essere un alibi. Basta scavalcarlo. La strada è quella della scoperta della libertà, quella da capire con l'immaginazione, è la parola dell'anima, la trasformazione è restituire la parola, dare senso e dignità alla vita, non di viverla come rinuncia.

Sono stati anni difficili, senza sapere vivevamo le contraddizioni di una società che sarebbero sfociate nel '68, noi ragazze collegiali le portavamo in noi.

Poi è un'altra storia.

Riporto alcuni episodi di vita.

Torino 30 marzo 1965

Alle care alunne,

Commosa delle vostre espressioni di affetto vi ringrazio e ... vi rimprovero.

Amo i fiori, come li ama, credo, ogni essere umano libero (Kant G.: estetico) e il mio animo ha sorriso di gioia. Gioia limpida e pura perché i fiori erano vostri, perché erano stupendamente belli.

Vi ricordo con affetto

Amelia Martinotti

Torino 8.2.65

Carissima mamma, questa sera voglio intrattenermi un po' con te, per dirti un po' di tutte queste cose che mi capitano.

Oggi ho studiato un mucchio Matematica e Fisica. E solo queste materie, non ho fatto in tempo a studiare né Filosofia né Religione. Speriamo bene. Dopo averti fatto una stesura più o meno comprensibile di questa giornata passo a te. È tutta ieri sera, cioè domenica e oggi che ti penso.

Vorrei tanto esserti vicina per consolarti, per farti capire che io ti voglio tanto bene e soffro terribilmente nell'esserti lontana.

Alla mia narrazione porta un contributo Maria Pia Cano. Il suo pensiero oltre la mia memoria contribuisce a interiorizzare concetti che acquistano valore di verità:

"Non c'è da aggiungere altro alla descrizione dell'Istituto, dei nostri insegnanti, dei nostri studi e delle nostre compagne.

C'è però il desiderio di condividere, con chi ci leggerà, come la sintesi di tutto sia stato da un lato il senso di solitudine e di abbandono per chi veniva a Torino da lontano e dall'altro la sensibilità, la generosità che ogni bambina, ogni ragazza aveva nei confronti delle altre orfane.

Abbiamo imparato l'importanza dell'ascolto ed a stringerci una con l'altra nei momenti più difficili.

Torino è stata una cornice meravigliosa e quando l'abbiamo lasciata sono rimasti nei nostri cuori i sogni, le speranze, gli insegnamenti, i ricordi come le giornate a Villa della Regina e le celebrazioni del 2 giugno quando indossavamo con orgoglio la divisa militare tanta cara ai nostri papà."

Annamaria Andreani

Ricordi di collegio (1966 - 1970)

Era le metà dei mitici anni Sessanta, l'epoca dei Beatles e della minigonna di M. Quant, ma quello che mi turbava non erano le mode imperanti, bensì il mio futuro.

Le scelte prospettatemi in famiglia erano le seguenti: imparare a fare la sarta, fare l'operaia in una ditta di pellami, oppure ...il Collegio! e continuare a studiare! Inutile dire che non ebbi un attimo di esitazione: Collegio! E collegio fu.

Così per un'adolescente sprovveduta, nata e cresciuta nel profondo Monferrato, in una famiglia contadina, da secoli, si spalancavano le porte della città e di quel, per me, misterioso collegio. Fu così che in piena vendemmia partii con il mio corredo, scrupolosamente preparato dalla mia mamma, con l'aiuto della zia "cittadina" maggiormente avvezza a certa terminologia legata a certi capi di abbigliamento, come per esempio "accappatoio"!

Da un giorno all'altro passai dalle quattro mura della mia cascina, animate da suoni e rumori legati agli animali, ai locali imponenti, silenziosi e pieni di storia di questo grande edificio quadrangolare con cortile interno che era il **Collegio delle Figlie dei Militari**.

Le emozioni erano destinate a susseguirsi, non appena entravi in contatto con alcune ragazze, e poi con altre ed altre ancora...E poi c'era la Sala musica, il Refettorio, l'Economato, lo Studio, il Parlatorio, il Cortile per i giochi all'aperto. I locali per la ricreazione...la televisione!!!

La mia vita prese dei ritmi che non conoscevo, ma in cui mi trovai perfettamente a mio agio perché c'erano tante ragazze con cui divenni subito amica e con cui lo sono tuttora. Si rideva, si scherzava (a volte erano scherzi quasi da caserma, ma pur sempre ingenui), ma si studiava seriamente e ci si aiutava...non c'era assolutamente il tempo per annoiarsi.

Il venerdì poteva andare al Teatro Carignano (risultati scolastici permettendo) ad assistere ai Venerdì Letterari, la domenica a volte si andava al cinema o a fare una passeggiata alla Villa della Regina.

Le mie compagne venivano da tutte le parti d'Italia: Sicilia, Basilicata, Campania, Sardegna, Toscana, Friuli, etc. Ciascuna con la sua storia, a volte assai triste, perdita del padre, con un bagaglio di esperienze e conoscenze importanti, che erano pronte a condividere. A proposito di condivisione: dopo le vacanze natalizie arrivavano tutte con scorte di viveri incredibili, nono-

stante viaggi lunghi ed avventurosi sul Treno del Sole; viveri che ovviamente facevano assaggiare alle "amiche intime", regalando pezzettini di squisissimi panini farciti alle melanzane, di pomodori verdi... Si trattava di sapori che io da "nordica" non avrei mai conosciuto, ma a cui mi sono presto adeguata e che tuttora adoro.

Intanto i mesi passavano, gli anni si rincorrevano e noi diventavamo grandi e man mano che si completava il ciclo di studi, una alla volta, lasciavamo il Collegio per andare all'Università o per rientrare a casa. I gruppi si assottigliavano, qualcuna si era fidanzata e qualcun'altra era sparita definitivamente assorbita dal lavoro o dall'inizio di una nuova vita.

Il tempo di ritrovarsi è arrivato con la pensione, conclusa la fase lavorativa, le cure dei figli, l'assistenza ai genitori... ed eccoci ancora qui, con il nostro buon umore, la nostra voglia di scherzare che sfogliamo ora su Whatsapp.

Un caro saluto a tutte le compagne di Collegio degli anni 1966 - 1970 ed in particolare a Rita Bruschetta e Filomena Secco che spero di incontrare presto di persona.

Ritanna Gorino

Convitto Nazionale di Fermo

Quando giunsi col nonno davanti al portone del Convitto Nazionale di Fermo rimasi francamente un po' interdetto. L'ingresso era costituito da un semplicissimo portone incorniciato da pietre di marmo bianco e delimitato dal mosaico dei mattoncini abbruniti della struttura esterna del palazzo.

Non fu per me un belvedere, avevo forse ancora negli occhi il grande portale della Favorita e l'imponente facciata che debordava sul corso. Alzando lo sguardo, intravidi l'insegna che identificava il nome della piazzetta antistante: largo Felice Cavallotti, personaggio che col tempo imparai a conoscere in quanto distinto patriota, politico e drammaturgo italiano. Il convitto invece era



Convitto Nazionale Sala Dante

intitolato a Giuseppe Sacconi, architetto noto per aver progettato e diretto i lavori della prima fase della costruzione del Vittoriale, uno dei più famosi ospiti del convitto che un secolo prima, aveva avuto modo di frequentare proprio lì gli studi classici. Salii a fatica i gradini dell'ingresso trascinando a mala voglia la valigia tanto forte era la mia delusione mitigata dalla gioviale accoglienza del portiere che, dopo i rituali e i convenevoli, ci fece accomodare nel salotto prospiciente il corridoio principale.

Qui ebbi modo di intravedere una stele, adornata da alte chenzie, riportante scolpiti i nominativi dei convittori caduti durante la grande guerra, mentre dall'altra parte della stanza in un angolo intravidi la sagoma di un vecchio pianoforte Hammond che sembrava da sempre essere lì in attesa che qualcuno finalmente si decidesse a mettergli le mani addosso. La mia curiosità andò oltre fino a spingersi alla fine del corridoio dove, da una grande porta a vetro, giganteggiava la scritta "Direzione" ricamata in perfetto stile liberty.

Qualche istante dopo fummo raggiunti dal Direttore,

una persona dall'aspetto molto curato, affabile e comunicativo, avvolto, come a Resina da una lunga tonaca sacerdotale che brevemente ci accompagnò a visitare le aree più importanti del collegio; tutte ottimamente allestite sebbene presentassero evidenti segni di "manifesta stagionalità". Ma tanto, non ero lì per godere delle fattezze dei luoghi, ma per frequentare all'esterno della struttura l'Istituto Industriale G. Montani, particolarmente famoso in Italia per l'eccellenza dei corsi di studio e per la riconosciuta qualità del corpo insegnante. La struttura organizzativa del collegio si presentava molto semplice e che, oltre al Direttore, prevedeva un vice, un censore ed un numero variabile tra assistenti e collaboratori ai quali venivano assegnate le attività ausiliarie. Le norme previste dai regolamenti erano essenziali, pragmatiche, scrupolosamente laiche tutte indirizzate però a preservare le attività scolastiche e il mondo ad esse collegate.

Il numero dei convittori superava di poco il centinaio, provenienti un po' da tutte le parti d'Italia e che comprendevano anche ex studenti della Favorita nonché coloro che usufruivano dell'assistenza di altri enti di stato. I luoghi di maggior frequenza del collegio erano quelli canonici: studio, camerata, cortile, refettorio, salone, ai quali facevano da cornice le strutture create per ospitare gli incontri con le famiglie oltre all'infermeria, allo spaccio e alla stanza del coiffeur.

Fatta eccezione nel cortile per qualche incontro di pallone o le partitelle sull'unico tavolo da pingpong, non si praticavano altri sport. Per tali attività, infatti, i ragazzi preferivano le strutture specialistiche tipiche degli edifici scolastici. Era invece seguita con molta passione la squadra di Volley del convitto che era solito giocare ed allenarsi nel palazzetto dello sport della città. La squadra, allenata dal Vice Direttore del collegio, partecipava ai campionati dilettantistici regionali, e prevedeva anche le trasferte ad Ascoli, San Benedetto, Civitanova, Porto S. Giorgio, Porto Sant'Elpidio.

Un inno personalizzato, dal refrain incalzante, era quello che i tifosi convittori solevano ripetere ad alta voce mentre accompagnavano la squadra nelle strutture sportive ospitanti e nel derby che la vedeva cimentarsi con l'altro collegio locale: Il Convitto Fonte Vecchia. Il palazzetto del Coni di Fermo era anche il luogo dove ai convittori era consentito assistere ad altri appuntamenti sportivi quali il volley femminile, pallacanestro e gli incontri dilettantistici di pugilato. L'istituto scolastico era situato ad oltre un km di distanza, e, per completare adeguatamente le intense attività scolastiche erano previsti diversi rientri pomeridiani. Non ho mai reputato disage-

vole la distanza che univa il collegio alla scuola benché il percorso fosse caratterizzato da continui saliscendi, caratteristica che d'altronde si riscontrava in tutto il contesto urbano. Il tratto, mi dava, infatti, anche maniera di osservare e condividere la quotidianità della gente e, quindi, di parlare di sport col giornalaio, di francobolli e fumo col tabaccaio, di dispense e fogli di protocollo col libraio, di panini e maritocchi con il ragazzo con il piccolo Ape fermo al mattino davanti all'ingresso della scuola.

L'istituto, ospitava non meno di 10.000 studenti e poteva onorarsi di offrire loro piani di studi particolari per ogni specializzazione tecnica come elettronica, comunicazioni, elettrotecnica, meccanica, chimica, ecc. Per l'accesso ai laboratori occorreva essere corredati, ricordo, da un camice riportante il colore caratteristico identificativo della specializzazione: rosso, verde, blu, nero, bianco, sul quale era generalmente applicato il distintivo riportante nell'incisione, i caratteri identificativi dell'istituto e il cor-



Fermo Piazza del Popolo

so di studio intrapreso.

Il mio era verde, specifico per l'elettronica applicata alle telecomunicazioni, al quale nel taschino ero solito aggiungere il "regolo calcolatore" in quanto consigliato per risolvere velocemente le diverse operazioni di matematica. La mattina era veramente un bel vedere quei colori fondersi e muoversi disordinatamente nelle varie direzioni. Quanto al corpo insegnante, soprattutto quello destinato alle materie tecniche, era costituito da vere eccellenze. Qualcuno, si diceva, avesse precedentemente svolto la professione in importanti strutture di prestigio, ad altri era stata riconosciuta la paternità di importanti brevetti nel campo della meccanica e dell'elettronica, ad altri ancora la titolarità degli stessi libri di testo. Nelle ore di lezione l'aula era una tomba, palpabile la tensione e, soprattutto la grande attenzione, quella necessaria a registrare velocemente sui quaderni di computisteria ogni sillaba, disegno o commento della lezione a cui si stava assistendo. I quaderni, ricordo, sostituirono, man mano che i corsi si facevano più importanti, addirittura

gli stessi libri di testo. Era scontato ovviamente che il tempo canonico in collegio da dedicare allo studio non bastava mai e quindi si faceva ricorso "alla notte tarda con puntuale ripetizione all'alba" del mattino successivo, sacrificio che spesso, comunque, non garantiva quella preparazione attesa dagli inflessibili docenti.

Le ore di lezioni più "gradite" erano senz'altro quelle destinate alle applicazioni nei laboratori, ho vagato in quelle occasioni tra alambicchi, ampole, provette, oscilloscopi, circuiti stampati, sperimentazioni varie da sempre preferite alle formule da sviluppare in trigonometria o ai diversi teoremi che governavano le leggi della fisica. Il periodo però vissuto a Fermo non è stato per fortuna, solo quello che mi ha visto seduto sui banchi di scuola o in aula magna ad ascoltare il genio di turno. Il mio periodo di permanenza nella città fu dal 1965 al 1970, particolarmente noto, se non altro, perché in ogni suo giorno nel nostro meraviglioso globo succedeva praticamente di tutto, e di contro la città, che ospitava migliaia di studenti, non poteva certamente rimanere sorda alle sollecitazioni continue da parte delle tante sirene proponitrici di stucchevoli novità.

La possibilità di usufruire quanto possibile delle famose libere uscite mi dava appunto anche maniera di scoprire quanto offriva di meglio il territorio, non certo orfano di fascino, cultura e storia. Era bella Fermo con la sua stupenda Piazza del Popolo, famosa per i grandi eventi e per il palio più antico d'Italia; straordinari i suoi portici, la sua pinacoteca all'interno dei palazzi dei Priori nel quale convivevano felicemente alcuni straordinari affreschi di Rubens e la sala del Mappamondo così chiamata in quanto ospitava un gigantesco planisfero ligneo. Ivi era anche la dimora di una delle biblioteche più assortite ed antiche d'Italia nella quale erano conservati codici manoscritti ed oltre 300.000 volumi.

All'esterno del palazzo, a far quasi da sentinella, era posizionata la statua di Papa Sisto V che di Fermo era stato proclamato Vescovo. Di lui, nato a pochi km dalla città, la storia ricorda essere stato particolarmente rigido, severo, sospettoso durante tutto il suo apostolato. Viene non a caso ricordato che, non fidandosi dei funzionari locali, per riscuotere le gabelle dello Stato Pontificio, assoldò alcuni suoi conterranei, che assolsero con successo l'incarico, da qui il famoso detto "mejo 'n morto drento casa, cche 'n marchisciano fori 'a porta". Stupendo in città il teatro dell'Aquila e la Cattedrale del Duomo, dedicata all'Assunta, immersa nel Parco del Girfalco. Area questa risultante essere la più alta della città tanto da garantire ai suoi tanti turisti una vista mozzafiato su tutto il comprensorio; era altresì anche il posto preferito degli studenti per nascondersi nei giorni in cui volevano lasciare "la scuola a marinare".

Fermo fu la città delle mie tante prime volte: la prima

sigaretta, l'acquisto del primo 45 giri, il primo spettacolo di jazz a teatro, la conoscenza del mio primo vero amico e del primo semiserio approccio sentimentale, del mio unico Mac π 100, del mio primo viaggio di studio all'estero a visitare il museo più grande di scienza e tecnica al mondo: il Deutsches Museum di Monaco di Baviera nell'anno degli esami di maturità. Conseguito il diploma, come consuetudine, l'Istituto segnalò il mio nominativo e relativo profilo professionale ad alcune aziende



Convitto Nazionale di Fermo: Il Salone del Ricevimento

sparse sul territorio nazionale anche se la mia scelta cadde su una avente una valenza che mirava a perseguire lo studio delle nuove strategie commerciali che vedevano le aziende di Grande Distribuzione apprestarsi a penetrare il mercato nazionale.



Visita di un ufficiale dell'ONAOMCE in occasione di una festività.

Anche in questa mia predilezione ci fu tanto di Fermo: il capo del personale era nato a poca distanza e mancava da quei luoghi, a suo dire, da tanto. Tra "role playing", test attitudinali e ricerca delle affinità dei comportamenti richiesti non mancarono durante il colloquio di selezione le domande che riguardavano le motivazioni che mi avevano portato a scegliere quel luogo per i miei studi. Fermo è stato il posto in cui ho amplificato a dismisura le mie conoscenze, ho acquisito uno stile comportamentale, e formato forse anche il mio stesso carattere.

La città ha offerto la possibilità di mettermi in gioco, di gestire adeguatamente serenità e i conflitti e con essi l'arte del confronto, aspetti che nella vita mi hanno aiutato a crescere ed a mettermi nelle condizioni di affrontare con adeguatezza il mondo non facile di quel periodo. Fermo è stata la mia platea il mio teatro il mio cinema d'essai, Fermo mi ha risvegliato dal torpore in cui amavano vivere i ragazzi della mia età ricordandomi che le aspettative non si soddisfano senza i sacrifici. Fermo è stata la mia grande opportunità, il privilegio di una scelta, un'aspirazione utopica diventata possibile, una storia indelebilmente scritta e che la sola grandezza della nostra Opera, l'O.N.A.O.M.C.E., ha potuto rendere possibile, una storia quindi importante, vera, fantastica ..., una storia straordinariamente mia.

Pino D'Alessandro

Dalla Villa Borbonica a Roma

Ad una certa età raccontare la propria adolescenza, o meglio riviverla nei ricordi con foto e amici ti crea dell'emozioni che prendono direttamente il cuore, ma pensare di essere grato ad un Ente che ti ha guidato nella formazione e assistito nella crescita culturale e morale della tua vita, ti crea più di un doveroso legame di riconoscenza, di stima e attinenza. Mi riferisco all'ONAOMCE l'Opera che da 70 anni consegue un servizio assistenziale ai giovani figli di orfani militari, aiutandoli negli studi e nella formazione, assicurandogli anche vacanze estive. Io sono stato uno di loro.

Nell'ottobre del 1963, all'età di dieci anni, varcai Villa Favorita, per iniziare il percorso di studi di scuola media. C'erano i sacerdoti salesiani che ci accoglievano, e ci hanno guidato verso una formazione Cristiana e patriottica. Caratteristica dell'istituto era di un Collegio "militare". La sveglia alle ore 6:30, ed in mezzora bisognava lavarsi, vestirsi e ordinare il letto, e talvolta se il letto mostrava delle pieghe al copriletto, l'assistente lo disfaceva in modo da doverlo rifare. S'indossava una divisa militare, che ci veniva fornita sin dai primi giorni, come divisa giornaliera e divisa di rappresentanza composta da diagonale militare di gabardina e cappotto di castorino color kaki. La giornata iniziava con una mezzora di studio seguita da una messa quotidiana, per poi consumare la colazione, e dopo un breve intervallo si iniziava la scuola. Il pomeriggio era intervallato da studio e ricreazione, arricchito da una piccola merenda composta da un panino ed una gustosissima barretta di cioccolata fondente con la scritta E.I. o cotognata.

Essendo un collegio militare, non mancavano in determinate ricorrenze festive, manifestazioni di saggi ginnici o di sfilate con moschetti e tamburini, da veri soldatini venivamo passati in rassegna da autorità militari. Per abituarci allo spirito "militaristico" ogni domenica inquadrati per file sullo scalone della Villa Borbonica, accompagnati da inni militari e dal suono del "silenzio" presentavamo il nostro saluto alla Bandiera italiana.

Negli anni '60 il nostro insegnante di ginnastica e di preparazione alle sfilate militari era lo stesso istruttore che allestiva le sfilate al Collegio militare della Nunziatella. Ricordo che era molto severo e non ammetteva errori di sorta sia nel marciare, portando la giusta cadenza nel passo, che negli inquadramenti. Rendevo importanti anche dei piccoli gesti, come il saluto alle autorità, il modo di portare il moschetto alla spalla, la



Una squadriglia sul riposo

giusta posizione dello stare sull'attenti o sul riposo con l'arma.

In fondo la sua severità ci divertiva, perché qualche volta la sua dedizione alla perfezione, lo portava a palesarsi con simpatici epiteti.

La scuola forse rappresentava un grado di severità maggiore del collegio, in quanto era gestita dai salesiani e da professori esterni, che si mostravano a volte più mansueti. Ricordo che lo studio del Latino non era obbligatorio per tutti, ma solo per coloro che volevano intraprendere indirizzi liceali o ginnasiali. Per noi allievi, all'epoca, il latino comunque eravamo costretti



Istituto Pio XI, Cortile interno e Basilica di Maria Ausiliatrice

a impararlo nell'ora di religione, perché il nostro insegnante per farci recitare la Messa in perfetta lingua latina come si celebrava all'epoca, ci considerava dei piccoli seminaristi che dovevano scandire bene le parole del *Suscipiat*, del *Gloriae*, del *Credo*. Le attività ricreative erano maggiormente ricercate nel gioco del cal-

cio, ma molti si dedicavano anche al pattinaggio, visto che il nostro cortile era pavimentato con mattonelle in cemento. Il gioco del calciobalilla era molto praticato, che addirittura si svolgevano dei piccoli campionati.

Per alcuni collegiali, quegli anni, rappresentano ricordi e momenti difficili disseminati da melanconici periodi di vita, non felicemente vissuti, talvolta indotti da ferrea disciplina, e quindi pesavano ancora di più sulle giovani crescite e, per questo considerati talvolta, come trascorsi, estinti nel dimenticatoio della mente. Si trattava anche di tempi del dopoguerra, un periodo storico degli anni '50 e '60 di ricostruzione economica, in attesa di un boom che si sarebbe verificato più tardi. Ma nonostante tutto ciò, vi posso garantire, che Noi eravamo in quei tempi dei privilegiati: Scuola, giochi, gite, panettoni e uova di cioccolato a Natale e Pasqua, tornei di calcio, pranzo tre volte al giorno.

Dopo Villa Favorita, terminati gli studi delle medie, raggiungevo l'Istituto Pio XI di Roma, dove l'Opera Nazionale di Assistenza per gli Orfani Militari di Carriera dell'Esercito, continuava a seguirmi nella crescita degli studi e della vita fino al conseguimento del diploma di Ragioniere e perito commerciale.

L'Istituto PIO XI, era un collegio gestito anch'esso dai Salesiani, ove si poteva frequentare sia le scuole medie, che le Superiori, come la Ragioneria o la scuola tecnica per tipografi. Non essendo un collegio con caratteristiche militari, non avevamo una uniforme, e non eravamo costretti alle marce e preparazioni delle sfilate militari. La scuola di Ragioneria aveva insegnanti laici considerati abbastanza veterani e conosciuti per i molti aneddoti raccontati dagli alunni più grandi. Ricordo alcuni di tali insegnanti, che da oltre un ventennio sono stati presenti al Pio XI. Il docente di computisteria e tecnica commerciale era il prof. Meucci; di diritto ed economia, il famoso prof. Vecchiotti che si definiva un



Pio XI foto d'epoca - campo da calcio

eroe della seconda guerra mondiale per una ferita riportata alla nuca; il docente di ragioneria applicata e tecnica bancaria commerciale era il prof. Michelotti, ed infine il docente di chimica e merceologia il prof. Bozzo Agostino di Genova (il famoso scienziato pazzo).

L'Istituto Pio XI è sembrato un collegio molto più leggero come vita comunitaria, perché all'epoca incontrai due vecchi amici di Villa Favorita: C. Di B. e P. T., mentre il primo lasciò il collegio dopo due anni, con il secondo siamo stati insieme fino al conseguimento del diploma. Sono venuto a conoscenza che prima di noi, si contano quasi una quarantina gli allievi della Favorita che sono passati al PIO XI.

L'Istituto mi ha dato la possibilità non solo di studiare, ma soprattutto di conoscere la "città Eterna".

Le domeniche si era libera di uscire in gruppi, e si andava in giro per Roma a conoscere i musei a visitare i suoi numerosi monumenti, piazze e fontane di cui era provvista, per accrescere la nostra cultura.

Ritornando ad oggi, la nostra presenza nell'associazione, non rappresenta solo un mero ed esclusivo scambievole ricordo degli anni vissuti insieme, ma una forte e lunga catena di solidarietà di cui le maglie simboleggiano la forza di appartenenza all'Opera che ci ha assistito e forgiati. Ora, semplici padri di famiglia che con la modestia e la naturalezza hanno trovato la forza di affrontare la vita, nel rispetto dei valori più importanti: l'amore della Famiglia e della Patria.

Aemme

Da Resina a Faenza

Nel 1957 il 6 di Giugno (conosco tutte le date perché scrivevo un diario) iniziai gli esami di terza media. Tema: *Dopo parecchi mesi d'attività di studio passerò con la mamma un periodo di riposo (sentimenti, ricordi, progetti, speranze)*. Presi 5 perché non sapevo cosa dire, quando ero a casa vivevo praticamente in strada. Invece l'11 Giugno al compito scritto di francese: *Les gens de la mer* presi 2. Il giorno 15 Giugno alle 3 del pomeriggio affrontai gli esami di francese orale. Risultato, rimandato a ottobre in francese. Ma la cosa veramente importante fu che alle 18.00 del 19 Giugno ero a casa a Verona. Avevo 15 anni e appena arrivato a casa corsi subito dalla mia ragazzina.

Quello era importante non il francese. Ricordo che prima di partire da Resina il direttore Don Luigi Alessi (fratello del primo presidente della Sicilia) mi chiamò assieme ad altri due o tre in ufficio. Ricordo che la stanza era tutta affrescata e sulla parte superiore dei muri, vicino al soffitto, correva una scritta tutt'intorno in lettere arabe, forse versetti del Corano.

L'oggetto della riunione era che noi non saremmo tornati a Resina ma saremmo andati a proseguire gli studi in un altro collegio. Le alternative in effetti erano due: o istituto nautico di Brindisi o liceo scientifico a Faenza. Io avevo in mente che da lì a qualche giorno avrei rivisto la mia ragazzina. Così presto dimenticai quella decisione e anzi confusi Faenza con Fidenza, non avevo la più pallida idea di dove fosse Fidenza. Dopo un mese e mezzo ero nuovamente a Resina per gli esami di riparazione del francese, passai con l'8 nello scritto e col 6 in orale e quindi fui promosso.

Il 15 settembre ero già a casa a Verona ma avevo totalmente dimenticato quello che aveva detto il Direttore circa il prosieguo dei miei studi. La doccia fredda la provai quando arrivò la lettera da Roma nella quale si chiedeva se avessimo deciso per l'istituto nautico o per il Liceo Scientifico. Ore di discussione alla quale parteciparono anche le mie sorelle: io insistevo per l'Istituto Nautico a Brindisi, mia madre e le sorelle invece per Fidenza, e solo leggendo meglio la lettera ci accorgemmo che il liceo era a Faenza in Romagna in provincia di Ravenna.

Subito a cercare sull'atlante. In effetti Fidenza era più vicina a Verona ma era più complicato arrivarci, a Faenza invece bastava cambiare a Bologna, semplice. Si decise per Faenza e la mamma rispose alla lettera

da Roma.

Ancora preti, ancora salesiani e nessuna uniforme militare, praticamente in borghese, insomma un seminario. Che sfiga! Il 14 ottobre entravo in quel portone, l'indirizzo era tutto un programma "via del guasto".

Lì dentro ci trovai Galli Lucio e Cesare Vicario, eravamo i primi dell'ONAOMCE ad arrivare a Faenza. La struttura dei superiori era uguale a Resina. Non mi è mai piaciuto il termine "Superiori" che in seguito ho appreso che si usa anche nelle carceri dove i "Superiori" sono i secondini o meglio gli agenti di polizia carceraria. Il Consigliere, gestore della disciplina, era tale don Jolando, misogino, e anche professore di inglese.

A Resina l'educazione religiosa era sopportabile perché era a latere di quel poco di militare che ci faceva sognare, e poi c'era il Parco, il Mare la bellezza della Villa. A Faenza non c'era nulla a parte il calcio e la palestra. C'era che ogni tanto venivamo "venduti" forse non per denaro ma non mi stupirei se fosse stato così. Accadeva che quando qualche personalità cittadina passava a miglior vita, per rendere "possente" il suo funerale venivano chiamati a partecipare anche gli istituti maschili e femminili della città. Poiché io, Galli e Vicario avevamo indossato un'uniforme a noi facevano fare i portabandiera e poiché io ero il più alto, la bandiera la portavo io con a fianco gli altri due. Una cosa pietosa ed un po' vergognosa perché non avevamo idea di chi fosse morto però ci sorbivamo in prima fila tutte le esequie.

Una volta alla settimana si usciva in fila per due con un prete in testa e molto spesso si camminava per due ore sull'argine del fiume Lamone. Le tempeste ormonali dei 16 anni erano soffocate da una vita assolutamente religiosa. A messa tutte le mattine con relativa predica sul vangelo del giorno. Alla domenica due messe alla mattina (non l'ho mai capito) e nel pomeriggio le sacre funzioni.

Poi arrivavano gli esercizi spirituali, tre giorni penosi, il tempo si trascorrevva quasi tutto in chiesa a pregare ad ascoltare le prediche di altri sacerdoti venuti da altri istituti. Ricordo che uno cercò di convincerci su quanto fosse vantaggioso farsi prete, la sicurezza economica era garantita, in poche parole eravamo come i seminaristi. La mia reazione fu di una rabbiosa rivolta, di un odio acre per la religione e per chi la

professava, mi sfogai con il gioco del calcio, la palestra con le parallele, gli anelli e la sbarra e l'atletica con il lancio del peso, del disco e la corsa dei 1.500 metri. Ottenni degli ottimi risultati anche a livello regionale.

Ma la cosa più insensata fu che decisi di smettere di studiare per vedere di farmi cacciar via. I "Superiori" controllavano la posta sia in entrata che in uscita perché io pagavo 50 lire ad un compagno esterno perché mi ricevesse le lettere della mia ragazza. Ben presto arrivai ad essere l'ultimo della classe, sempre rimandato a settembre con tre o quattro materie, ma, niente da fare, nessuno pensò mai di cacciarmi. Noi assistiti dall'ONAOMCE rappresentavamo rette sicure e puntuali, l'amministrazione centrale salesiana non poteva perderci. Così arrivai in 5^a Liceo Scientifico, ultimo anno prima della libertà. Ricominciai a studiare ma senza farmi scoprire.

Ricordo che leggevo i classici di Catullo perché era veronese come me, leggevo i carmi su un vecchio libro trovato fra i libri di mio padre ma quando il professore mi interrogava confondevo la seconda declinazione con la quarta per cui "Zanella, quattro, vai al posto". Arrivammo così agli esami di maturità, il collegio si svuotò, rimanemmo solo noi di 5^a e quelli di 3^a, liberi, potevamo uscire da soli per Faenza.

Il direttore mi chiamò in ufficio e mi disse che per il buon nome dell'istituto sarebbe stato bene che io mi ritirassi, andassi a casa a fare la maturità l'anno

successivo, insomma sarei stato sicuramente bocciato, insomma la scuola mi avrebbe presentato alla maturità col quattro. Risposi picche e un mese prima degli esami mi misi a studiare molto seriamente.

Agli esami feci un'ottima figura e fui promosso a giugno (5 su 27) con la media del sette. Ricordo che l'esaminatore di latino, un vecchio professore, non mi chiese la 4^a declinazione ma "...quale poeta latino preferisci". Bum! Catullo, quinto carme "Vivamus, mea Lesbia, atque amemus..." a memoria. E' vero l'educazione salesiana è stata determinante nella mia vita in seguito, mi ha insegnato a non temere di ribellarmi. Devo anche, col massimo rispetto e riconoscenza affermare che l'ONAOMCE è stata sempre sempre presente e determinante.

Guido Zanella



Campionati studenteschi 1961. 2° posto. Tre onaomcini Sciortino Zanella e Galli.

A 30 anni dalle stragi di mafia

Dovendo, in questo numero della Rivista, dedicarmi al trentennale delle stragi di mafia che hanno sconvolto il nostro Paese, mi piace iniziare questo scritto con un pensiero profondo del giudice Giovanni Falcone il quale amava affermare che “*Gli uomini passano, le idee restano*”.

Ed è proprio vero, tant'è che a distanza di trent'anni dal vile attentato, le idee di giustizia “*restano*” e sono sempre più radicate nella mente di ognuno di noi.

Anche il Presidente Mattarella nel suo intervento, in occasione dell'iniziativa dal titolo “**La memoria di tutti. L'Italia, Palermo trent'anni dopo**”, promossa dalla Fondazione Giovanni e Francesca Falcone, svoltasi a Palermo il giorno 23 maggio 2022, ha aperto il suo discorso richiamando una frase del giudice Falcone il quale, quando gli chiedevano se avesse paura, amava rispondere che “*l'importante non è stabilire se uno ha paura o meno, è saper convivere con la propria paura e non farsi condizionare dalla stessa. Ecco, il coraggio è questo, altrimenti non è più coraggio, ma incoscienza*”.



Falcone e Borsellino il coraggio di una vita

Il tema scelto per questa occasione speciale dalla Fondazione Falcone è la “**memoria di tutti**” per ricordare non solo chi non c'è più, quali uomini e donne delle istituzioni, politici, magistrati, sacerdoti, sindacalisti e giornalisti, semplici cittadini morti per un Paese libero dalle mafie, ma anche chi è vivo e che, con il suo impegno, si batte ogni giorno per la democrazia e la giustizia.

Il Presidente Mattarella, nel suo discorso, ha messo in risalto che -al contrario di quanto avevano immaginato gli autori del vile attentato-allo smarrimento iniziale di tutto il Paese seguì l'immediata reazione delle Istituzioni democratiche; infatti, il dolore e lo sgomento di quei giorni divennero la drammatica occasione per reagire al violento attacco sferrato dalla mafia e alla ferocia degli attentatori, tant'è che la nostra democrazia si oppose uti-

lizzando la forza degli strumenti dello Stato di diritto.

La mafia, invero, non aveva neppure preventivato il movimento culturale che, a partire da quei giorni, ha animato il Paese, trasformando questa dolorosa ricorrenza in un'occasione di crescita continua per promuovere nuove forme di cittadinanza attiva.

Nella lotta alla mafia molto ha contribuito l'Istituzione scuola introducendo, tra le materie di insegnamento, **l'educazione alla legalità** in quanto la mafia è una organizzazione antistato che attira sempre nuovi adepti perché ritenuta più efficace dello Stato; infatti, cultura della legalità significa instillare nella mente dei giovani il rifiuto di qualsiasi comportamento mafioso che si nutre di scorciatoie e di raccomandazioni.

Diventa, quindi, compito della scuola - luogo in cui avviene la formazione dei cittadini - rovesciare questo processo perverso, formando i giovani alla cultura dello Stato e delle Istituzioni, esattamente come diceva il giudice Paolo Borsellino.

Non è un caso che, in Italia, l'educazione alla legalità sia stata introdotta come tema di studio nelle scuole proprio a seguito delle stragi di Capaci e di via D'Amelio che sconvolsero il Paese e che resero forte la percezione di una minaccia al sistema democratico.

In quei drammatici frangenti fu avvertita pienamente l'esigenza di dare un nuovo impulso alla promozione della cultura democratica, come strumento per contrastare le associazioni mafiose e fu introdotta dal Ministero della Pubblica Istruzione, con la circolare n. 302 del 25 ottobre 1993, l'educazione alla legalità, al fine di potenziare il ruolo della scuola per il bene della comunità civile, mediante iniziative per valorizzare la memoria storica, la conoscenza dei principi di legalità, dei diritti umani previsti dalla Costituzione Italiana.

La scuola, essendo un importante presidio di cittadinanza, favorisce quella conoscenza che consente a tanti ragazzi, una volta divenuti adulti, di dedicare la propria vita alla legalità, di vivere una vita buona, per sé e per gli altri. Ma, se la scuola abdica al proprio dovere, vani saranno gli sforzi per contrastare il fenomeno delle mafie e vane saranno le morti dei giudici Falcone e Borsellino e degli altri servitori dello Stato barbaramente uccisi.

Per l'anniversario delle due stragi, la gran parte delle iniziative ha riguardato le scuole che hanno sviluppato percorsi didattici sul tema dell'educazione alla legalità e sull'educazione civica, per le quali è stata organizzata, dal 23 al 27 maggio 2022, una “**settimana della legalità**”, realizzata a coronamento del percorso didattico dei singoli istituti, attraverso la programmazione di convegni,

di incontri e di conferenze.

Dopo trent'anni, la ricorrenza della strage di Capaci non è solo un anniversario più solenne degli altri che si susseguono ogni anno, ma è stata un'occasione per riflettere con maggiore attenzione su quanto accadde il 23 maggio 1992 all'altezza dello svincolo autostradale di Capaci, e cercare qualche risposta in più.

Sulle responsabilità della mafia in relazione a quel terribile attentato, che ha inciso così profondamente sulla storia dell'Italia repubblicana e sulle responsabilità dello Stato, sul clima ed i comportamenti che hanno preceduto e seguito i due eccidi, non ci sono dubbi.

L'attribuzione dell'omicidio del giudice Falcone è chiara in quanto fu la mafia a far esplodere la bomba; restano però da chiarire molti aspetti collaterali di ciò che ruotò intorno a quelle responsabilità, che cosa rese possibile quei delitti, quali connivenze e complicità si attivarono prima e quali coperture scattarono dopo, così come per la strage di via D'Amelio, che il 19 luglio del 1992 uccise il giudice Paolo Borsellino insieme a cinque agenti della scorta.

Dopo trent'anni, rispetto agli anniversari precedenti, abbiamo come esempio una sentenza in più sull'organizzazione e l'esecuzione della strage. Infatti, nel mese di agosto 2021 sono state depositate le motivazioni con cui la Corte d'Assise d'Appello di Caltanissetta ha condannato all'ergastolo altri quattro mafiosi nel processo “*Capaci bis*”.

Il verdetto della richiamata Corte d'Assise d'Appello ha confermato la ricostruzione del pentito Gaspare Spatuzza che nell'anno 2008 consegnò, con la sua testimonianza, la versione dei fatti aggiungendola a quella di altri quattro esecutori della strage fornendo ulteriori tasselli, ad un mosaico già delineato.

I giudici hanno ribadito quello che proprio il giudice Paolo Borsellino aveva detto il 25 giugno dell'anno 1992 quando affermò “*Non voglio esprimere opinione circa il fatto se si è trattato di mafia e soltanto di mafia, ma di mafia si è trattato comunque*”.

È questa una verità acclarata che può sembrare scontata e banale, ma non lo è; dire che non è solo mafia non significa che la mafia non c'entra ovvero che sarebbe stata poco più di una copertura.

Infatti, così non è; il nemico numero uno di “Cosa nostra” è stato trucidato da “Cosa nostra” ed in particolare dalla fazione corleonese guidata da Totò Riina che da tempo aveva preso il controllo dell'organizzazione.

Uccidendo il giudice Giovanni Falcone l'organizzazione criminosa “Cosa nostra” aveva compiuto un'azione punitiva e preventiva, pianificata alla fine dell'anno 1991, vigilia della decisione della Cassazione sul maxi-processo che sancì la struttura unitaria e verticistica di “Cosa nostra”, comminando una serie di condanne all'ergastolo.

Al “capo dei capi” erano giunte voci che le cose sa-

rebbero andate così e, così andarono. La sentenza del 30 gennaio 1992 diede il via, innanzitutto, alla reazione punitiva perché il giudice che aveva istruito il maxi-processo a Palermo, e che successivamente, a Roma, si era adoperato affinché non s'inabissasse nelle sabbie mobili della Cassazione, doveva pagare il conto.

L'azione aveva anche il carattere di essere preventiva perché quello stesso giudice continuava a “*fare danni*” in quanto dal ministero della Giustizia stava ideando nuove norme e strutture per un più efficace contrasto alle cosche come la Superprocura antimafia che voleva andare a dirigere.

Pertanto, sarebbe stato meglio toglierlo di mezzo, anche perché la modalità di intervento attraverso una strage di tipo terroristico ed i tempi in cui maturava questa idea dell'esecuzione, ovvero nel pieno di una stagione che annunciava il tramonto della cosiddetta Prima Repubblica, lasciavano spazio ad altri moventi e interessi, sia interni sia esterni all'organizzazione mafiosa.

Infatti, i giudici della Corte d'Assise d'Appello di Caltanissetta avevano scritto che “*Non pare in dubbio che dietro la strage di Capaci sia configurabile anche un movente politico, identificabile nella ricerca da parte di Cosa nostra di nuovi referenti politici, oltre che una contestuale finalità di destabilizzazione intesa a esercitare una pressione sulla compagine politica e governativa che aveva fino a quel momento attuato una drastica politica di contrasto all'espansione del crimine organizzato mafioso*”.

I giudici, poi, scrivono che “*è possibile che la decisione di morte assunta dai vertici mafiosi nella riunione degli auguri di fine anno 1991, abbia intersecato convergenti interessi di altri soggetti o gruppi di potere estranei a Cosa nostra*” ritenendo fondate le famose “*tastatine di polso*”, delle quali hanno parlato molti pentiti, effettuate da Riina nel mondo politico, in quello dell'imprenditoria e della finanza, anche per via mediata, prima di deliberare la strage.

Analogamente è avvenuto per le stragi che hanno fatto comodo a chi, in Italia e all'estero, nei primi anni settanta sollecitava il disordine per mantenere o ristabilire l'ordine e così, ugualmente, per il caso Moro, quando dopo il rapimento ci fu chi cominciò a muoversi per evitare che l'ostaggio delle brigate rosse tornasse a casa vivo.

Sono proprio queste le “**convergenze di interessi**” di cui parlava il giudice Falcone a proposito dei “*delitti politici*” commessi dalla mafia, da Michele Reina a Carlo Alberto dalla Chiesa passando per Piersanti Mattarella e Pio La Torre, che probabilmente si sono riproposte per la sua persona e per il suo amico Paolo Borsellino.

Il giudice Falcone, nelle ultime righe di “*Cose di Cosa Nostra*” scrisse -che in Sicilia “*si muore generalmente perché si è soli, o perché si è entrati in un gioco troppo grande. Si muore spesso perché non si dispone delle necessarie alleanze, perché si è privi di sostegno*”.

Quanto avvenuto il 23 maggio 1992 a Capaci, avrebbe potuto accadere tre anni prima, nell'anno 1989, sulla

spiaggia dell'Addaura e, quando l'attentato al giudice Falcone fallì, Riina si lamentò del tentato omicidio perché, disse, che "era il momento giusto".

Ma il momento giusto era anche nel 1992, quando il giudice antimafia più famoso al mondo, in Italia era osteggiato, vilipeso e malvisto; pure da chi in passato lo aveva sostenuto, o aveva approfittato delle sue indagini sui rapporti tra mafia e politica per guadagnare spazi e visibilità.

Non ebbero remore ad accusarlo di essersi troppo avvicinato alla politica con il suo incarico ministeriale -accettato solo perché alla Procura di Palermo gli veniva impedito di lavorare come avrebbe voluto - di aver abbandonato l'avamposto della lotta alla mafia e di essere un magistrato corroso dalla brama di protagonismo e di potere.

Giovanni Falcone aveva fatto le sue scelte, che potevano certamente essere discutibili, purché discusse "in buona fede", come spiegò Paolo Borsellino dopo la sua morte. Ma una cosa era certa allora e lo è ancor di più oggi; al ministero della Giustizia, aggiunse il giudice suo amico che con lui istruì il maxi-processo, Falcone andò e "lavorò soprattutto per potere al più presto tornare a fare il magistrato. Ed è questo che gli è stato impedito, perché è questo che faceva paura".

Lo stesso destino riguardò, neanche due mesi dopo, anche il giudice Borsellino, in un attentato ben più denso di misteri, depistaggi e complicità occulte, non ancora svelate.

Da queste drammatiche esperienze si dovrebbe trarre un importante insegnamento per il futuro: evitare di adot-

tare le misure necessarie soltanto quando si presentano condizioni di emergenza.

Infine, condividendo quanto affermato dal Presidente Mattarella, in occasione delle celebrazioni della strage di Capaci, mi sento di affermare che "è compito delle Istituzioni - di tutte le Istituzioni - prevedere e agire per tempo, senza dover attendere il verificarsi di eventi drammatici per essere costretti a intervenire. È questa consapevolezza che dovrebbe guidare costantemente l'azione delle Istituzioni per rendere onore alla memoria dei servitori dello Stato che hanno pagato con la vita la tutela dei valori su cui si fonda la nostra Repubblica".

Mario Angelini



I giornali che raccontano l'attentato e la strage di Capaci

Un'impresa da ricordare

Il 12 aprile del 1970 c'ero anche io sugli spalti del vecchio stadio Amsicora quando il Cagliari, battendo il Bari per 2 a 0, si laureò campione d'Italia con due giornate d'anticipo dalla fine del campionato. Una strepitosa rete di Gigi Riva con un colpo di testa in tuffo, su cross di Brugnera nel primo tempo ed una serpentina di Bobo Gori conclusa con tiro che si insaccava a fil di palo allo scadere del secondo tempo, regalavano al Cagliari uno storico scudetto, il primo vinto da una squadra del Mezzogiorno!

Era una splendida giornata di primavera, un pomeriggio che profumava già d'estate che a queste latitudini, solitamente, si annuncia ai primi di maggio. Quel giorno anche la natura ha voluto festeggiare, in anticipo, un'impresa straordinaria, unica e irripetibile. Ricordo di essermi sentito felice di questa vittoria che, oltre ogni retorica, contribuiva a ridare fiducia ed orgoglio ad una intera Regione. Nonostante sia sempre stato solo un simpatizzante del Cagliari (la mia squadra del cuore ha la maglia più bella del mondo, quella blucerchiata della Sampdoria) ricordo di aver assistito con gioia alla pacifica invasione di campo, a fine partita, di migliaia di tifosi che, insieme ai giocatori, correvano ubriachi di felicità sul prato dell'Amsicora, ondeggiando da una porta all'altra come spighe di grano mosse dal vento.



La squadra del Cagliari che vinse lo scudetto nello stadio Amsicora

Una festa proseguita sino a tarda notte, con caroselli di auto e moto lungo le vie del centro della città e conclusa con la vestizione della statua di re Carlo Felice con i colori rossoblù. Una vittoria costruita nell'arco di pochi anni da quel genio del "mercato" che è stato Andrea Arrica. Della squadra che appena sei anni prima aveva ottenuto la storica prima promozione in serie A erano

rimasti solo Martiradonna, Greatti e Riva. Ogni anno furono inseriti nuovi giocatori, a cominciare da Cera, Nenè ed un giovanissimo Niccolai, sino ad arrivare alla squadra campione d'Italia!

Un calcio d'altri tempi, caratterizzato da un clima meno esasperato ed esasperante. Un pallone non ancora schiavo del business e degli sponsor, ma ancorato ai veri valori dello sport. Non esistevano le pay-tv, le emozioni giungevano in diretta attraverso le radioline sintonizzate su "Tutto il calcio minuto per minuto". Per le immagini era necessario attendere la sera: era infatti "La Domenica Sportiva" a portarle nelle case degli italiani. Molti di noi ricorderanno la voce roca di Sandro Ciotti o quella squillante di Mario Guerrini annunciare la formazione: Albertosi, Martiradonna, Zignoli, Cera, Niccolai, Tomasini, Domenghini, Nenè, Gori, Greatti, Riva. A metà campionato Brugnera sostituì l'infortunato Tomasini, Mancin e Poli furono le principali alternative ed infine Reginato (una presenza) e Nastasio (due).

Una rosa estremamente ristretta, d'altronde, all'epoca, in panchina andavano solo il portiere di riserva e il "tredicesimo uomo". Di fatto l'allenatore Manlio Scopigno utilizzò sempre gli stessi giocatori, sostituendoli di volta in volta solo per infortunio o squalifica. Soprannominato "il filosofo", Manlio Scopigno era un allenatore e soprattutto un personaggio fuori dagli schemi. Contrariamente alle ferree regole in vigore negli altri spogliatoi delle società di calcio, lui lasciava ai propri giocatori la più ampia libertà. E i giocatori lo ripagavano con una fedeltà ed una dedizione alla causa fuori dal comune. La sua filosofia era la responsabilizzazione degli atleti a sua disposizione: "Siete giovani e forti, avete le vostre esigenze e non è mia intenzione fare il cane da guardia, ma soprattutto siete dei professionisti perciò regolatevi di conseguenza". Un altro suo pregio era la capacità di sdrammatizzare e di allentare, con battute ironiche, la tensione intorno alla squadra nei momenti di difficoltà.

Da un punto di vista strettamente tecnico due furono i grandi meriti di Scopigno. Il primo fu l'utilizzo di Bobo Gori come falso nueve per permettere a Riva di poter spaziare su tutto il fronte d'attacco ed essere il fulcro offensivo di tutta la squadra, cosa che l'anno precedente, quando il Cagliari arrivò secondo dietro la Fiorentina, non era stata possibile per la presenza al centro dell'attacco di Roberto Boninsegna, un grande attaccante che però toglieva spazio vitale allo strapotere fisico del

mitico Rombo di tuono. Ma il vero colpo di genio l'allenatore reatino lo realizzò dopo il grave infortunio di Tomasini, a metà campionato. Scopigno scelse di rimpiazzarlo non con un difensore ma arretrando Cera nel ruolo di libero e inserendo a centrocampo Brugnera nel ruolo di mezzala con Nenè scalato sulla mediana. Cera, un centrocampista dotato di piedi più raffinati rispetto alla media dei liberi di quell'epoca, trasformò non solo quella squadra ma anche il ruolo stesso, tanto da ispirare poi un decennio dopo Gaetano Scirea, libero della Juventus di Giovanni Trapattoni con la sua zona mista.

All'epoca, tra il 1968 e il 1970, mio fratello Giancarlo allenava i ragazzi del Cagliari. Alcuni di loro negli anni successivi giocarono in serie A, come Piras, Roffi, Lamagni e Copparoni che con il Torino ebbe la soddisfazione di essere il primo portiere del campionato italiano a parare un rigore a Maradona. I suoi racconti su quella esperienza svelavano spesso particolari inediti di alcuni personaggi che hanno contribuito all'epopea di quel grande Cagliari. Quasi sempre, il giovedì, la prima squadra giocava una partitella di allenamento contro i ragazzi della Primavera. Ai ragazzi, per ovvii motivi, era proibito "contrastare" i titolari con eccessiva foga pena l'immediata sostituzione. Mai una volta, però, che Riva o Nenè abbiano rimproverato un ragazzino. Addirittura Nenè dopo certi contrasti un po' troppo rudi era il primo a scusarsi e ad addossarsi la colpa. Un vero campione, un uomo mite, amato dai tifosi quasi quanto Riva! Con Scopigno mio fratello ebbe un rapporto alquanto complicato. Il "filosofo" era solito ripetere a chi gli domandava cosa ne pensasse dei giovani del vivaio del Cagliari (alcuni di loro giocavano nella Nazionale juniores) che lui conosceva un unico vivaio in città ed era quello delle cozze. Di fatto in quegli anni nessun giocatore della Primavera giocò un solo minuto in prima squadra. E mio fratello dopo un po' preferì percorrere altre strade.

Quel Cagliari era ricco di grandi giocatori, grazie, come già detto, al fiuto e all'abilità di Andrea Arrica. A cominciare da Enrico Albertosi, uno dei più grandi portieri della storia del calcio italiano, che per tanti anni si è alternato con Zoff come portiere della Nazionale. Dotato di straordinari mezzi fisici ha avuto una lunghissima carriera durata oltre 20 anni, sempre ai massimi livelli, prima nella Fiorentina, poi nel Cagliari ed infine nel Milan dove a quasi 40 anni ha conquistato il suo secondo scudetto. Oltre a Pierluigi Cera, precursore di un'interpretazione moderna del ruolo di libero, il Cagliari aveva un centrocampo estremamente tecnico e dinamico con lo stesso Cera, nella prima parte del campionato, poi con Brugnera, Nenè e Greatti. Sulla fascia destra imperversava Angelo Domenghini, anche lui per

anni titolare della Nazionale, un maratoneta capace di "macinare" un numero impressionante di chilometri. Ed infine il mito "Giggi Riva", un calciatore straordinario, dotato di una potenza fisica e di un sinistro devastante. Per l'atleta parlano i numeri, 156 gol in 289 presenze in serie A, 35 reti in 42 partite in Nazionale (record ancora imbattuto). Due gravi infortuni patiti con la Nazionale nel 1967 e nel 1970 hanno impedito a questa leggenda dello sport di raggiungere traguardi ancora più prestigiosi (e al Cagliari di vincere un secondo scudetto consecutivo).

Nonostante tutto, come l'araba fenice, risorgerà ogni volta più forte di prima. Sino al febbraio del 1976, quando in una partita contro il Milan, al Sant'Elia, uno strappo profondo alla coscia destra lo costringerà al ritiro definitivo. Se l'atleta è stato e resta un mito, il rapporto dell'uomo Riva con la Sardegna e i sardi è un rapporto di amore e di profonda stima reciproca. Una sintonia che l'ha portato a mettere radici in questa città, la sua casa da quasi 60 anni, così come altri suoi compagni d'avventura: Greatti, Tomasini, Reginato, Martiradonna e il compianto Nenè. Ho avuto modo di conoscere Riva personalmente nel 1973 in occasione di un incontro di calcio, organizzato dal giornalista della Rai Mario Guerrini e dallo stesso Riva, per raccogliere fondi da devolvere alla famiglia di un giovane pugile sardo deceduto prematuramente.

Una sfida tra la squadra dei giornalisti sportivi di Cagliari e una formazione composta da pugili e pescatori (tutti amici personali del grande campione). Una partita giocata allo stadio Amsicora da 22 "improbabili" giocatori, ma che raggiunse lo scopo prefissato grazie alla sua presenza come arbitro e a quella di Albertosi e Tomasini come guardalinee. La seconda volta lo incontrai dieci anni più tardi in occasione di una raccolta di sangue allo stadio Sant'Elia cui parteciparono i giocatori del Cagliari guidati da un altro grande personaggio dello sport isolano, Gustavo Giagnoni. Gigi Riva all'epoca non aveva alcun ruolo nel Cagliari, ma volle essere presente per dare maggior risalto all'iniziativa. Veramente un grande uomo!

Guido Pusceddu

Guerra e Pace

È l'esautivo titolo dello splendido romanzo di Tolstoj ritenuto da molti un vero miracolo espressivo della letteratura internazionale che, muovendosi nell'epico scenario della campagna napoleonica in Russia, narra gli eventi che vedono come protagoniste due famiglie dell'alta nobiltà russa. Il libro, diviso in tre volumi, ricordo di averlo acquistato più per la pregevolezza della sua rilegatura che per il valore innegabile del suo contenuto, dubbioso, comunque, di non riuscire a completarne la lettura per le numerose pagine che lo componevano. Costanza, interesse e piacere col tempo mi fecero cambiare idea anche se ho continuato a preferirgli quello più intrigante e passionario di Anna Karenina.

Non mi sono mai chiesto, visti i particolari descritti nel libro, quali fossero i veri sentimenti dello scrittore nei riguardi della guerra i cui esiti finali potevano essere, per la sua nazione, diversi rispetto a quelli che hanno determinato la debacle "bonapartiana". Ma sarebbe senz'altro interessante, conoscere quali potessero rivelarsi oggi, nel momento in cui il grande paese degli Urali da invasore, (come in Guerra e Pace) è di fatto diventato invasore, alla luce dei tragici eventi che stanno tenendo il mondo in sospenso. La violenza inaudita perpetrata nei riguardi di uno stato confinante lascia sconcertati. Sembrano lontane anni luce le paure temute dai loro avi per una imminente capitolazione, dovuta allo schieramento impressionante intorno alla capitale, delle truppe francesi della Grande Armée o della Operazione Barbarossa di Hitler.

Anche se la storia, non certo parca di esempi, suole attribuire alla natura scellerata del genere umano guerre, conflitti, prevaricazioni, spesso ci si dimentica che siamo comunque preziosi tenetari di intelligenza, rispetto, umanità, buon senso, doti alle quali viene preferita l'ostentazione dei muscoli, la ricerca spasmodica del potere, l'idolatria del dio danaro, la non tolleranza di un culto diverso dal proprio, le gelosie personali, l'odio e tant'altro; sentimenti che goccia dopo goccia, con lucida freddezza, hanno dato vita ad un ghiacciaio del quale l'abominevole e rivoltante guerra in Ucraina rappresenta solo una delle vette. Il conflitto in soli 5 mesi ha raccolto tanti di quelli spunti che potrebbero facilmente consentire ad uno scrittore il brillante raggiungimento di un importante premio letterario; o risultare materiale narrativo interessante dal quale Spielberg, Coppola o Scorsese senz'altro realizzerebbero un colossal da Oscar. Purtroppo quelle di oggi non sono idee da romanzare, in Ucraina c'è un popolo, anzi c'era un popolo, al quale, con violenza gratuita, l'Orso Siberiano ha tolto, oltre alla dignità, la vita, la casa, la famiglia, la speranza. Egli, salito a fatica sui cingolati armati, identificati da una svastica dipinta di bianco riportante l'ultima lettera

dell'alfabeto, ha iniziato a seppellire quanto a vista d'occhio non gli era congeniale. Le scene di guerra, propinate dai canali televisivi quotidianamente, le ho lasciate al commento degli esperti strateghi sempre essi più zittiti dalla pubblicità pagante, dai consigli per gli acquisti di poltrone, bibite, supermercati o altro. Quale sia la realtà di quel popolo umiliato ho imparato invece a conoscerla negli occhi dei tanti bambini ucraini ospitati nei pomeriggi del sabato, vicino casa, sotto la tettoia del giardino della chiesetta del SS. Salvatore. Ho visto solo dopo molto tempo affacciarsi sui loro visi un dolcissimo sorriso nonostante i giochi dei diversi animatori che li seguono con amore e discrezione.

È toccante osservarli correre dietro ad un pallone o stringere un peluche certamente diverso da quello preferito, sepolto dalle mura cadute per le bombe nel salotto di casa. Con loro le mamme e l'inseparabile cellulare, uno dei pochi strumenti in dotazione, l'unico forse che li dà maniera di rivedere solo l'area di un luogo caro che ormai non c'è più, di vivere e morire di quell'ansia sospesa dopo una chiamata per una risposta che tarda a venire da una parte del mondo dove tuona di continuo il cannone, dove si combatte e si muore.

È solo con quella voce cara, strozzata dalla emozione, che loro rinnovano e condividono quotidianamente la speranza di un ritorno. Ogni volta, andando via, porto con me il loro desiderio di svegliarsi dal film dell'orrore che stanno vivendo, la grande dignità, la straordinaria forza d'animo, ed anche l'immagine di due occhi umidi, quelli di Valentina, la loro interprete, alla quale affidano il piacere di raccontarmi le bellezze straordinarie del loro paese; quello dove le spighe di grano crescono copiose, dove i girasoli inseguono forti e dritti il sole, quello dove le grandi foglie del mais nascondono grani simili a sfere di zaffiro giallo, pietra preziosa simbolo di determinazione, quella di un popolo.

Non amo prendere in prestito citazioni, ma il tema della guerra nei secoli pare non abbia lasciato insensibili anche gli uomini che hanno fatto la storia. A Voi l'insindacabile piacere di dividerle...

Ogni guerra lascia il mondo peggiore di come lo ha trovato. (Papa Francesco)

In tempo di guerra, la legge tace. (Cicerone)

La guerra non stabilisce chi ha ragione, ma solo chi sopravvive. (Bertrand Russel)

L'umanità deve mettere fine alla guerra, o la guerra metterà fine all'umanità. (John Fitzgerald Kennedy)

Togli il sangue dalle vene e versaci dell'acqua al suo posto: allora si che non ci saranno più guerre. (Tolstoj)

Grazie per l'ascolto.

Pino D'Alessandro

Addio pandemia, arriva la guerra

Anno 2022, iniziavamo a pensare c'è l'abbiamo fatta!

La pandemia covid 19 dal 2020 ci ha inaspettatamente aggrediti, attanagliati, perseguitati, portando sofferenza, dolore, morte a milioni di persone su tutto il pianeta Terra. Mai avremmo immaginato di vedere camionate di essere umani, di persone, vite spente, trapassare senza nemmeno l'ultimo saluto ai propri cari. Erano padri, madri, figli, nonni, amici, parenti. Un'apocalisse abbiamo vissuto, prigionieri nelle nostre gabbie (case) mentre gli altri esseri, che noi comunemente distinguiamo chiamandoli animali, erano liberi e si riappropriavano di spazi prima preclusi; i mari, i fiumi stavano riconquistando i loro colori, sembrava quasi un riscatto. Noi esseri umani che ci riteniamo razza superiore, intelligente, diveniamo maniaci dell'igiene, intrappolati in meccanismi di distanziamenti, isolamenti, tartassati dai media, ammazzati fisicamente, torturati psicologicamente. Causa della pandemia per negligenza umana in un laboratorio? Un pipistrello? La verità dove sta? Nei fatti, una sanità al collasso, chi ha pagato? Gli innocenti! Tutti in lockdown, tamponati ad ogni sintomo. La paura di abbracciare, baciare, parlare, d'incontrare persone, il distanziamento dalle persone care. L'assalto ai supermercati, la paura di restare senza cibo, igienizzante, disinfettanti. La TV, i giornali, internet per due anni ci hanno tartassati, violato la mente con notizie di morti, terapie intensive al collasso. Un incubo abbiamo vissuto, sembrava non avesse fine. Abbiamo constatato sulla nostra pelle che l'uomo dovrebbe imparare ad apprezzare ogni attimo, perdonare, amare, a volare più basso. La malattia, l'epidemia, la sofferenza, la morte, ci ha portato a comprendere che non risparmia nessuno, siamo tutti uguali. Una cosa sembrava positiva ed è che abbiamo compreso quanto la vita è preziosa. Quanto è importante proteggere la vita, la salute di ogni essere vivente e quanto meno lo fossero le cose materiali. Abbiamo iniziato ad avere un pò di sollievo dopo due anni con la notizia che i ricercatori, avevano finalmente trovato il vaccino anti covid, ma anche in questo abbiamo avuto la mente contorta e cercato di diffondere panico. Tra consensi e dissensi siamo stati vaccinati, non ne siamo ancora usciti totalmente, ma siamo ottimisti. Iniziamo a pensare a un'estate che ci porta la libertà, via le mascherine, vita sociale, frequentare luoghi senza green pass, riappropriarsi della propria vita, la libertà in toto. La contorta

mente umana nel 2022 dopo due anni di pandemia che ha portato morte fisica e psicologica in tutto il mondo, cosa attua? Una guerra! Chi? Dove? Come? Quando? Perché? Le domande da fare non sono queste. Se l'essere umano è questo, mi dissocio, chiamatemi animale.

Una sola parola e concretezza deve inneggiare "PACE".

Concludo ricordando una frase di nonna: siamo tutti morti che vivono un passaggio, e allacciandomi a questa frase voglio ricordare gli ultimi versi della poesia "a Livella" del grande Totò.

'Nu rre, 'nu magistrato, 'nu grand'ommo
Traseno stu cancello ha fatt'o punto
C'ha perzo tutto, 'a vita e pure 'o nomme
Tu nun t'hè fatto ancora chistu cunto?
Perciò, stamme a ssenti, nun fa"o restivo
Suppuorteme vicino, che te 'mporta?
Sti ppagliacciate 'e ffanno sulo 'e vive
Nuje simmo serie, appartenimmo à morte!"
Meditate!

Lina Luna

Traduzione

Un re, un magistrato, un grande uomo
Varcando questo cancello ha patto il punto
Che ha perso tutto, la vita e pure il nome
Tu non ti sei fatto ancora questo conto?
Perciò, stammi a sentire, non fare il restio
Sopportami vicino, che t'importa?
Queste pagliacciate le fanno solo i vivi
Noi siamo seri, apparteniamo alla morte!

Il gelato delizia del palato

Passeggiare per il centro di Vipiteno gustando un cono di gelato è il vero annuncio della primavera e della ormai vicina stagione estiva e la passeggiata diventa ancora più bella ed interessante se il gelato che stiamo assaporando non è niente male. Chi di noi non ha un ricordo felice vissuto davanti ad un cono o una coppetta di gelato al pistacchio, alla nocciola, al limone, al bacio, legato alla propria infanzia in compagnia dei nonni, ad un primo appuntamento con la ragazza o il ragazzo, ad un incontro con un amico/a del cuore per confessare segreti o sogni. E se mangiare un gelato rappresenta un momento di convivialità vissuto con le persone più care, diventa estremamente importante la scelta del luogo e la genuinità degli ingredienti.

Le gelaterie questo lo sanno bene e diventa per loro fondamentale regalare al cliente una esperienza di gusto memorabile al fine di garantirsi un suo dolce ritorno. E' stato calcolato che il 95,4% degli italiani preferisce consumare il gelato nelle piccole gelaterie artigianali e questo perché il consumatore di oggi è sempre più attento all'origine degli ingredienti ed alla loro qualità. Da qui lo sforzo che il gelatiere deve fare per distinguersi e mettere a frutto la propria professionalità e creatività con un uso sapiente di prodotti del proprio territorio creando un gelato unico ed irripetibile.

Ma dove, come e quando è nata questa sublime prelibatezza che ci porta anche a fare la fila di fronte alle gelaterie che vendono il "vero gelato artigianale" ed attendere pazientemente il proprio turno pensando se confermare nella scelta i propri gusti oppure assaporare qualcosa di diverso. Rintracciare le origini del gelato non è cosa semplice. Svriati testi antichi ed alcune scoperte archeologiche evidenziano come la frutta, il latte ed il miele venivano anticamente refrigerate.

Nella Bibbia, ad esempio, si legge che Isacco offrì ad Adamo del latte di capra misto a neve e negli scavi archeologici dell'antica Troia sono state portate alla luce fosse destinate a conservare la neve ed il ghiaccio. Si narra anche che re Salomone era un grande consumatore di bevande ghiacciate e che Alessandro Magno, durante le sue campagne in India, pretendesse un continuo rifornimento di neve da consumare mescolata a miele e frutta durante le marce e le battaglie. Alcuni studiosi fanno risalire l'origine del gelato a circa 3.000 anni prima di Cristo presso le popolazioni dell'estremo Oriente, in particolare cinesi. Con le invasioni mongoliche, il gelato sarebbe, in seguito, approdato in Grecia

e in Turchia. Si racconta anche che i Romani, durante l'occupazione della Grecia, impararono ad utilizzare la neve e il ghiaccio per consumo alimentare e per raffreddare le vivande.

Una ricetta che Plinio il vecchio ci ha tramandato mostra che i Romani furono in effetti i primi a proporre una specie di gelato somigliante a quello attuale. La ricetta spiega come amalgamare ghiaccio tritato con miele e vari succhi di frutta realizzando così una crema ghiacciata. Sempre Plinio fa menzione di un commercio di neve che veniva portata a Roma dal Terminillo o via mare dall'Etna e dal Vesuvio. Le bevande ghiacciate non erano soltanto una prerogativa dei ricchi, anche al popolo, per strada e su appositi carretti, venivano vendute bibite fresche e creme gelate. Tutto questo, insieme a tante altre prelibatezze, si persero con la caduta dell'Impero Romano.

Successivamente, durante il Medioevo, si iniziarono a produrre anche dei dolci freddi a base di latte e succhi di frutta ghiacciati e che vennero poi importati in Europa da Marco Polo nel trecento, al termine del suo famoso viaggio in Asia, insieme a nuove idee per il congelamento artificiale, grazie ad una miscela di acqua e salnitro. In Italia le prime apparizioni di dolci e bevande ghiacciate simili al gelato si ebbero in Sicilia e furono il frutto della dominazione araba nel IX secolo. Queste popolazioni, infatti, erano solite far uso di bevande fredde chiamate sherbet, da cui deriva il nome sorbetto, addolcite con la canna da zucchero proveniente dalla Persia.

Fu così che in Sicilia nacque il primo antenato del gelato artigianale italiano. Ma non siamo ancora arrivati al cono gelato come lo conosciamo oggi. Così come ricostruito dall'Istituto del Gelato Italiano, per assistere all'invenzione del gelato artigianale, bisogna aspettare l'età Rinascimentale ed il Cinquecento con l'afflusso dai nuovi continenti di aromi, spezie, frutta, piante nuove, tè, caffè, cacao. Presso la corte medicea di Firenze i sorbetti furono presto sostituiti da un vero e proprio gelato montato, ottenuto roteando il liquido da congelare in primitive sorbettiere immerse in mastelli di legno pieni di ghiaccio frantumato e sale. La miscela così ottenuta veniva poi immessa in stampi di metallo, mantenuti molto tempo sotto il ghiaccio, a forma di piramidi, di frutti giganteschi, di agnelli, di colombe, che, sformati al momento del pranzo su capaci vassoi, facevano da coronamento ai sontuosi convivi dell'epoca.

Il primo ad introdurre a corte questa novità, fu un certo Ruggeri, un fiorentino venditore di polli il quale, partecipando ad un concorso indetto dai signori di Firenze, con il suo sorbetto vinse e divenne famoso in tutta la regione. Caterina de' Medici, quattordicenne, sposando Enrico d'Orleans, volle il Ruggeri con sé a Parigi ed in tal modo si trasferì in Francia la ricchezza culturale del Rinascimento italiano. Un secondo momento importante nella storia del gelato avvenne successivamente nel 1686 quando il cuoco siciliano, Francesco Procopio dei Coltelli, creò la prima miscela perfetta per produrre e confezionare il gelato. Anche lui, forte della sua invenzione, si trasferì a Parigi alla corte del Re Sole dove ebbe modo di aprire, in rue de l'Ancienne Comédie, lo storico caffè Procope oltre che far conoscere il gelato non solo in Francia, ma in tutta Europa.

Nel 1843 fu negli Stati Uniti che una donna, Nancy Johnson, inventò e brevettò la prima gelatiera a manovella alla quale, dopo due anni, fu aggiunto un motore ottenendo così un raffreddamento più uniforme del composto. Per vedere il gelato sul cono bisogna attendere i primi anni del '900 ed è abbastanza controversa la questione su chi per primo sia stato a conferire un gelato nel cono e ciò soprattutto per l'esigenza di sostituire bicchieri di carta o vetro che, in questo ultimo caso, tendevano a rompersi facilmente e spesso non venivano restituiti causando, ai produttori di gelato, danni economici non di poco conto.

La tesi prevalente in merito alla nascita della prima cialda croccante racconta che il pasticciere siriano Ernst Hamwi fu il primo a servire il gelato in una pasta croccante, la zalabia, cotta in una pressa per wafer. Durante la Fiera mondiale di St. Louis nel 1904, nel Missouri, per aiutare un gelataio dello stand accanto che aveva finito i suoi piatti da gelato, iniziò ad arrotolare a forma di cono alcune delle sue cialde croccanti ed a riporvi il suo gelato. Ma la storia sulla nascita del cono per gelati dice anche che il primo a brevettare in America uno stampo per la fabbricazione di coppe e cialde fu il bellunese Italo Marchioni che già nel 1896 ebbe l'idea di fabbricare un cono di cialda commestibile. Per arrivare ai nostri giorni ed evitare che il nostro gelato si sciolga per raccontare la storia ai nostri figli e nipoti che mentre gustano il loro ti pongono la domanda "nonno, ma come è nato il gelato" diciamo che questi sono solo alcuni cenni storici colti un pò di qua e di là in diversi testi e pubblicazioni web. Oggi le gelaterie artigianali in Italia sono migliaia, un primato che tutto il mondo ci riconosce e che molti cambiamenti per migliorare il prodotto si sono susseguiti e continuano ancora per la nostra gioia e delizia.

Bruno Maggio



Un banco di gelato artigianale per rallegrare questa afosa estate

Blocco Notes

Attività Associazione

Adesioni al 24 giugno:

Iscritti 2022: n.°112.

Ultimi iscritti:

Zitani Lucio e Minisola Gianfranco

Non sono più tra noi:

Guido Pennacini, Livio Lanzavecchia, Vittorino Nocerino ex Oratoriano di Resina e la Sig.ra Sara, moglie e compagna dell'ex allievo Fabrizio Sarcinella.

Attività O.N.A.O.M.C.E.

. Il Generale Principali che guida i membri del Gruppo di Propaganda dell'Opera si è recato presso l'Accademia Militare della Nunziatella per ritirare una donazione (Euro 5.000) da parte dei membri del 232° corso in occasione del loro Mak π 100.

In questo numero:

. Servizio dell'ex allievo Daniele Macor.

. Programma estivo delle vacanze anno 2022 riservato ai ragazzi assistiti.

Attività ex Allievi Incontri

. 8 Giugno. Incontro a Torino tra ex allievi: Ennio Betti, Vittorio Ghiotto, Giorgio Vigni. Una prima occasione per valutare la possibilità di realizzare un incontro nazionale da programmare a fine Settembre-inizio ottobre. Dalle tre robuste colonne della nostra famiglia attendiamo di conoscere, a riguardo, una loro realistica valutazione circa strutture ricettive, logistica e fattibilità.

Monografia di Villa Favorita

. Ripresa della elaborazione riguardanti le storie monografiche dei nostri padri che saranno redatte, come consueto, da parte dell'Editore Zanella. Si sollecitano gli eventuali interessati all'invio dei relativi elaborati.

Villa Favorita

. Partiti i lavori di ristrutturazione interna per la messa in sicurezza della recinzione del Parco Superiore di Villa Favorita in attesa dell'inizio vero e proprio, come previsto dal Pnrr finanziati dal ministero della Cultura. Il programma ha l'obiettivo di valorizzazione identità dei luoghi: parchi e giardini storici. L'intervento di restauro del complesso principale di Villa Favorita, oltre a prevedere la manutenzione e il restauro della componente vegetale del giardino, offrirà, a detta del Sindaco della città, la possibilità, di una migliore fruizione degli spazi atti a garantirne una più ampia accessibilità. I particolari del progetto saranno opportunamente illustrati in una nostra prossima specifica comunicazione.

Con l'avvio dei lavori di messa in sicurezza della recinzione del Parco Superiore di Villa Favorita facciamo un passo avanti verso il recupero dello straordinario gioiello

settecentesco, in attesa dell'inizio dei lavori finanziati dal Ministero della Cultura nell'ambito del Pnrr.

Al posto dell'attuale muro che costeggia via Gabriele d'Annunzio e vico Favorita verrà realizzata una recinzione bassa con muretto e struttura metallica, identica a quella che delimita il parco inferiore" – è quanto dichiarano in una nota **Ciro Buonajuto** e **Luigi Luciani** rispettivamente sindaco e vicesindaco con delega al turismo di Ercolano.

"Le Ville del Miglio d'Oro e i loro spazi hanno un valore strategico come volano di sviluppo non solo turistico ma anche culturale, sociale ed economico per la nostra città. L'abbattimento del muro che costeggia il parco superiore di Villa Favorita rappresenta un segno di apertura del parco, un tassello fondamentale verso la creazione di un'ideale tangenziale verde della bellezza.

Uniremo, infatti, Villa Ruggiero con Villa Campolieto, con il parco del Miglio d'Oro e con l'intero complesso di Villa Favorita fino al Molo Borbonico, per il quale abbiamo già ottenuto il finanziamento per la realizzazione del nuovo waterfront per unire Ercolano ai porti di Torre del Greco e Portici" – fanno sapere dall'Amministrazione.

I lavori che saranno effettuati dalla Soprintendenza Archeologica delle Belle Arti e Paesaggio di Napoli dovrebbero concludersi in un anno. Villa Favorita, inoltre, è stata inserita dal Ministero della Cultura nell'ambito dei progetti da realizzare in attuazione della misura 2.3 del Pnrr "programma di valorizzazione identità dei luoghi: parchi e giardini storici". Progetto, finanziato con 37 milioni di euro, che interesserà il Parco Superiore e gli interventi di restauro del complesso principale di Villa Favorita, oltre a prevedere la manutenzione e il restauro della componente vegetale del giardino, e una migliore fruizione degli spazi per garantire una più ampia accessibilità, anche alle persone con disabilità.



